

Gerardo D'Ambrosio

coordinatore del pool Mani pulite

«Non ci fermeranno, sappiamo quasi tutto»

Le proposte di riforma sulla carcerazione preventiva e sull'informazione di garanzia sono pericolose. Un attentato a tante indagini sulla criminalità. Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool di Mani pulite, racconta dell'inchiesta tangenti, dei timori suoi e dei suoi colleghi («ma ora l'inchiesta ha detto ciò che doveva dire»), delle bombe e degli anni di giudice istruttore della strage di piazza Fontana.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Gerardo D'Ambrosio è in grande forma. Leggermente abbronzato per una breve vacanza trascorsa su una spiaggia del Sud, è appena tornato dalla riunione indetta a Roma dal Superprocuratore Sicari per fare il punto sugli attentati. Ma di questo non vuol parlare. Ha parole durissime, invece, sulle riforme proposte dalla Commissione Giustizia a proposito della carcerazione preventiva e dell'invio, per posta, dell'informazione di garanzia. Ma con D'Ambrosio intendiamo parlare di come ha vissuto la drammatica esperienza di giudice istruttore della strage di piazza Fontana. Siamo a Milano, dove martedì sera è esplosa la bomba di fronte al Museo d'arte moderna in via Palestro. 5 morti e 11 feriti, e siamo alla vigilia del tredicesimo anniversario della più grande strage della storia della Repubblica, quella alla stazione di Bologna del 2 agosto '80. E in più le due bombe a Roma, precedute da altre sempre a Roma e a Firenze. Si direbbe che i tempi della nostra generazione siano scanditi dalle stragi.

Dottor D'Ambrosio, lei è stato l'istruttore del primo processo di strage. L'inchiesta la ereditò dai suoi colleghi di Treviso, Giancarlo Sita e Pietro Calogero, per competenza territoriale, nel primo mese del 1972, e il '72 fu l'anno della morte di Gian Giacomo Feltrinelli sotto il traliccio di Segrate e dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi. Un anno cupo, dominato da avvenimenti drammatici per le sorti della democrazia. Con quale stato d'animo si accinse ad istruire quel processo sulle bombe del 12 dicembre '69?

Lo stato d'animo era di chi sentiva che c'era qualcosa che non funzionava bene. Avevo letto gli atti sulla morte di Pinelli e avevo avvertito che c'era qualcosa che non andava. Quando a lei, nell'autunno del '71, venne affidata l'inchiesta sulla morte di Pinelli, riaperta dal Procuratore generale Luigi Bianchi d'Espinoso su denuncia della vedova Pinelli, si parlò di Pinelli come di una finestra sulla strage.

Esatto. Insomma, si intravedeva che nelle indagini si era proceduto a senso unico, ed era questo che non convinceva. Forse si era proceduto così perché anche le bombe alla Fiera e all'Ufficio Cambi della stazione erano state attribuite agli anarchici. Lasciava perplessi, inoltre, la trasmissione a Roma della competenza senza ragioni plausibili. Il Procuratore De Peppo, anzi, aveva detto che prima di togliere l'inchiesta a Milano avrebbero dovuto passare sul suo cada-

vere. Poi, repentinamente, si era tranquillamente rassegnato a passare la mano. Trovavo strano che non si volesse celebrare il processo a Milano. La lettura degli atti, inoltre, mi aveva convinto che i magistrati inquirenti, sostanzialmente, avevano seguito, quasi passo per passo, le indicazioni della polizia giudiziaria, lasciando grosse lacune di indagini. Perché poi il rifiuto di esaminare seriamente le risultanze istruttorie dei colleghi di Treviso? Mi appariva inquietante che non si volesse fare il processo nella sua sede naturale. Non c'era niente che potesse far pensare a una non serenità di giudizio. Un'assurdità. Perché?

Era questo il suo stato d'animo? Era preoccupato?

Il mio era lo stato d'animo di chi si stava assumendo una grande responsabilità, di cui sentivo tutto il peso. Ma c'era in me anche una forte motivazione. Quella di chi crede nella democrazia, deciso ad operare nel più assoluto rispetto della legalità. La preoccupazione era anche quella di avere una visione più chiara sugli accadimenti nazionali e internazionali, che, in qualche modo, potessero avere una relazione con la strategia che aveva portato alla strage. C'era, insomma, la consapevolezza che era in atto un disegno criminale, che poteva essere stroncato da un accertamento serio e veloce.

Due anni dopo un'ordinanza della Cassazione tolse l'inchiesta a Milano, trasferendola a Catanzaro. Fu detto allora che quella estromissione ci fu perché voi stavate per accertare la verità. È così?

Quando si costituì Guido Giannettini, che era un collaboratore del Sid, e quando noi lo interrogammo, avemmo la netta sensazione di essere molto vicini alla verità. Ci aspettavamo che l'indirizzo che avevamo impresso alle indagini inducesse Giannettini a dire quello che sapeva. Giannettini, che, all'epoca, era a Buenos Aires, si era costituito per paura, questo era chiarissimo. La prima cosa che aveva chiesto all'ambasciatore italiano era che gli assicurasse l'incolumità. La paura era palpabile. Noi gli dicemmo che l'unico modo per salvarsi era quello di collaborare con la giustizia. E lui ci aveva fatto sapere che era disponibile. Aveva chiesto di essere interrogato e c'era una grande attesa per questo atto istruttorio. Poi, però, venne l'estromissione e Giannettini, ovviamente, non si fece più vivo con noi.

Piazza Fontana, Brescia, l'Italcuss, il 2 agosto, la strage della vigilia di Natale e, infine, le autobombe del giorno scorso. Fra le tante ipotesi, è circolata anche quella che quegli ordigni siano stati



Gerardo D'Ambrosio. In alto, la chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma; in basso, via Palestro a Milano

messi anche per bloccare la vostra inchiesta sulle tangenti. Qual è la sua opinione?

Si tratta di un'ipotesi scarsamente attendibile. Dico questo perché sotto il profilo politico l'inchiesta «Mani pulite», specie con la conclusione del filone sull'Enimont, ha detto se non tutto, quasi tutto. Quindi, a questo punto c'è poco da bloccare. Il fatto è fatto. Semmai sarebbero stati più efficaci altri metodi, ma in altri tempi. Non è senza significato che sia stato tentato un colpo di spugna clamoroso come quello del decreto Conso. Del resto, sono convinto che tentativi analoghi a quello siano ancora in corso, come è facile desumere dalle riforme proposte dalla Commissione Giustizia della Camera, mettendo a repentaglio la stessa convi-

venza civile, posto che le misure come quella sulla carcerazione preventiva e soprattutto quella sull'obbligo dell'informazione di garanzia sarebbero esiziali ai fini non soltanto di tutte le indagini relative alla criminalità organizzata, ma anche a quelle sulla minicriminalità.

A un giornalista che le chiedeva se le minacce possono spaventarvi, lei ha risposto che i giudici di Mani pulite sono anche pronti a dare la vita. Detta da lei, questa frase è drammaticamente bene che cosa era diventata l'Italia, devastata dalla corruzione dilagante.

Si, sicuramente si può parlare di cancro, sotto molti profili. Innanzitutto, questo cancro alterava il gioco democratico perché poneva in condizioni

di assoluto vantaggio i partiti che prendevano le tangenti. L'alterava, inoltre, anche sotto il profilo della mancanza di trasparenza, giacché la violazione della legge sul finanziamento dei partiti non faceva conoscere gli accordi fra le lobby mafiosistiche e i partiti medesimi. Inoltre, la naturale conseguenza della corruzione degli uomini politici era la corruzione degli apparati burocratici. Di qui la necessità che nei posti chiave della burocrazia andassero uomini scelti non per i loro meriti professionali, bensì per la loro disponibilità politica.

Un'ultima domanda. Nei limiti che le sono consentiti, quali tempi prevede per la chiusura dell'inchiesta? Un rimpuro che vi viene mosso è di non fare i processi. È una critica giusta?

L'inchiesta Mani pulite ha stabilito record di velocità sia nel campo delle indagini, sia in quello della definizione dei processi. Recentemente, in occasione del convegno promosso dalla Commissione Giustizia della Camera, ho fornito suggerimenti perché non solo i processi di Mani pulite, ma tutti i processi, giacché la giustizia è eguale per tutti, venissero ultimati in tempi più brevi di quelli attuali. Certo, ciò è avvenuto nei limiti del possibile, perché non si può pretendere di portare a giudizio i processi per cui pendono ancora le richieste di autorizzazione a procedere e non si può neppure pensare di portare subito a giudizio indagati nei cui confronti siano state rilasciate autorizzazioni a procedere solo per alcune e non per tutte le richieste.

Appello al mondo: non lasciamo solo il popolo curdo

DANIELLE MITTERRAND

Tanto in Turchia quanto in Siria, Irak e Iran i curdi vengono trattati come cittadini di serie B. Oggi il popolo curdo si oppone alla volontà di omologazione che di fatto lo cancellerebbe dalla mappa delle culture. Come può un paese come la Turchia che si definisce democratico, vietare che nasca una associazione culturale per la difesa dei diritti umani dei curdi dopo aver firmato la convenzione internazionale che sancisce il diritto di associazione? Che senso ha la parola «democrazia» in un paese in cui i parlamentari rifiutano ogni forma di dialogo con i rappresentanti della minoranza curda? Da queste assurdità possono scaturire solamente violenza e lacerazioni. Allo stato attuale quasi esclusivamente le organizzazioni non governative (Ong) si assumono il compito di far conoscere le ragioni di questi uomini e di queste donne che chiedono il rispetto per sé e per la loro cultura. La Fondazione France-Libertes, grazie alle numerose testimonianze raccolte sul posto, ha deciso di denunciare le violazioni dei diritti umani commesse quotidianamente contro la popolazione curda. Le condizioni e le rivendicazioni dei curdi sono state fatte conoscere prevalentemente dalle Ong ma durante la recente Conferenza delle Nazioni Unite sui diritti umani, ai curdi non è stato consentito di prendere la parola. I curdi hanno potuto parlare in sede di conferenza delle Ong ben sapendo, tuttavia, che le loro parole non sarebbero state ascoltate dai rappresentanti degli stati nazionali. E quindi molte richieste sono rimaste senza risposta.

Sul breve periodo il futuro dei curdi appare tutt'altro che invidiabile. Gli aiuti umanitari se da un lato garantiscono la loro sopravvivenza, dall'altro perpetuano uno stato di dipendenza che non può non avere conseguenze negative sul loro sviluppo. I curdi irakeni stanno tentando di far conoscere alla comunità internazionale il loro desiderio di democrazia: hanno votato, hanno eletto dei deputati hanno creato un Parlamento e nominato un loro governo. L'assistenza delle Ong a favore dei curdi può prendere le mosse da progetti infrastrutturali, come nel Nord dell'Irak dove France-Libertes sta realizzando un progetto per la costruzione o la ristrutturazione delle scuole nelle città o nei villaggi colpiti dalla guerra. Queste iniziative rispondono ad una domanda della popolazione e dei loro leader che ben sanno che l'analfabetismo è nemico della democrazia.

Anche se gli aiuti umanitari gestiti dalle Ong possono migliorare le condizioni di una regione attraverso la costruzione di scuole, la realizzazione di progetti di approvvigionamento idrico o di elettrificazione o distribuendo prodotti alimentari e veterinari, il successo della democrazia dipende in larga misura dallo sviluppo economico e, quindi, un settore troppo vasto per le capacità delle Ong. Fornire ai curdi il petrolio fin tanto che durerà l'embargo interno imposto nei loro confronti dal governo irakeno, costa il doppio di quanto costerebbe la costruzione di una raffineria in grado di renderli autosufficienti. Eppure quando i curdi hanno chiesto la costruzione della raffineria non hanno avuto risposta.

Allo stesso modo non sembra vi siano ragioni per continuare a garantire ai curdi aiuti umanitari sotto forma di cereali quando basterebbe un loro raccolto a soddisfare il fabbisogno di un anno a condizione di ricostruire i silos distrutti da Saddam. E che ne è della proposta di ricostruire le strade e le vie di comunicazione?

L'improvvisa ratifica di documenti delle organizzazioni delle Nazioni Unite e delle Ong che auspicano interventi umanitari, ha ben poco peso fin tanto che il governo irakeno continua a perseguire l'obiettivo di annientare la popolazione curda.

In Turchia dove fortissima è la pressione intesa a cancellare ogni forma di espressione dei curdi, sia essa scritta, parlata o affidata alla memoria, la Fondazione France-Libertes si propone l'obiettivo di difendere la cultura curda. Un popolo privato della sua cultura e dei suoi riferimenti con la tradizione è un popolo senza identità. I curdi rivendicano la loro identità così come fanno nella stessa regione altre minoranze. Assiri e caldei vivono da secoli in una situazione di equilibrio nel rispetto delle differenze e pur con qualche occasionale conflitto.

Se non si interverrà per sventare il piano irakeno che si propone di strangolare gran parte del tessuto economico dei curdi impedendo che siano ammesse al cambio le banconote da 25 dinari, il futuro dei curdi apparirà segnato. Un paese non può sopravvivere senza una rete di scambi commerciali.

Ma ci sarà un risveglio della coscienza internazionale sufficiente a porre fine alla furia autodistruttiva dell'Irak e all'annientamento di interi villaggi e dei loro abitanti? Lo sdegno internazionale sarà forte abbastanza da condannare dinanzi ad un tribunale un governo colpevole di genocidio nei confronti della sua stessa popolazione? Per mettere fine alle azioni criminose contro i leader curdi-irakeni, non è stata presa in considerazione alcuna sanzione. La reazione internazionale avrà il vigore necessario a giudicare quanti si sono macchiati di reati di terrorismo in territorio straniero?

Sarebbe estremamente negativo per la reputazione dei paesi membri delle Nazioni Unite, se gli attuali aiuti umanitari dovessero proseguire in assenza di obiettivi politici concordati con le popolazioni colpite. E sarebbe deplorabile per questa prestigiosa istituzione se il lavoro svolto dalle Ong, prezioso ma largamente insufficiente, fosse preso a pretesto per mettersi in pace con la coscienza.

Prendere decisioni politiche non è compito delle Ong. Oggi nessuno può dire «non sapevamo». Sono stati sollevati alcuni interrogativi. Avranno risposta?

Presidente della Fondazione italiana France-Libertes  
Traduzione professor Carlo Antonio Biscotto  
© Copyright Ipx

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Benito Urgu e l'aragosta Agostina

ENRICO VAIME

Strano periodo questo per tentare esperimenti. Eppure Raitre ha scelto proprio le due settimane che vanno dal 26 luglio al 7 agosto per tentare ancora una volta (dopo «Madedhead» con Lorenzo) il polo di un pubblico di fascia preserale, quello che alle 19,50 di questa estate è disposto per mezz'ora a seguire una striscia, una sitcom assai anomala. Il seriale (10 puntate) si intitola «Felice» ed è firmato da Di Francisca e Taraglio per la sceneggiatura e dalla stessa di Francisca per la regia. Il protagonista è l'attore sardo Benito Urgu che s'è visto a volte alla corte di Chiambretti insieme ad altri eccentrici. Chi lo prese sottogamba allora per l'esterrefazione delle apparizioni, oggi può ricredersi e scoprire un caratterista con le carte in regola, della scuola

di quei caratteristi storici del cinema italiano, che andavano da Umberto Spadaro a Turi Pandolfini, da Luigi (Gigetto) Almirante ad Arturo Bragaglia. Nomi lontani, del tempo in cui i personaggi cosiddetti minori costituivano una solida base professionale, indispensabile ai grandi per essere tali.

Benito Urgu è un diretto discendente di quei marescialli, preziosi collaboratori dei colonnelli del cinema: di quelli ha la discrezione, la fantasia, l'espressività naturale. Vive le avventure di un portiere di condominio, quello di via Taranto 95 (Roma): un personaggio inserito in un microcosmo fatto di cose ed eventi minimi. Uno fra i tanti protagonisti della solitu-

dine metropolitana che si sente ancora di più negli agglomerati urbani tipici, i condomini appunto, queste «isole deserte» inutilmente piene di gente che si ignora o si combatte e sostanzialmente, sembra non volersi conoscere. Non succede niente o quasi nella striscia di «Felice». Così come non succede probabilmente niente in via Taranto al 95. Ma è un niente aggravato, a volte allarmante come i dialoghi che non sono quasi mai tali, ma incroci di monologhi, malloppi di frasi che si intersecano. Ognuno parla per sé e degli altri senza chiedere riscontro. La convivenza di certe comunità innaturali sembra venir scossa solo dal prezzo del gasolio, anche se sappiamo che non è del tutto

così. Antonioni, anni orsono, per esprimere l'incomunicabilità sentì il bisogno di un'ambientazione lontana (l'isola de «L'auventura»). Oggi l'incomunicabilità si esprime con le case di città, coi consorzi cittadini pieni di noia, ma anche di umani misteri. Il breve sceneggiato di Raitre (già trasmesso in ambito regionale ed ora sperimentato su rete nazionale) si dipana per flashes, scene minime che sembrano non concludere, ma sono tasselli di un mosaico a volte affascinante. Il passaggio dalla soap-opera a questo tentativo potrà provocare forse qualche trauma allo spettatore tradizionale che intende rimanere tale. Ma le esternazioni apparentemente rozze



«Desidero informare che sono partito per il week-end, torno lunedì e mercoledì intendo chiedere la parola al Parlamento. Grazie per l'attenzione»  
Dichiarazione di Benito Urgu alle agenzie di stampa, sabato 31 luglio

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella  
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,  
Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi,  
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
06187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano dei Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 2281 del 17/12/1992